Quotidiano / Anno LVI / N. 47 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 25 febbraio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Arrestati a Parma: nell'auto bombe già innescate

Quattro giovani, due tedeschi e due italiani, sono stati arrestati a Parma da una pattuglia della polizia, a bordo di una macchina carica di esplosivo e di armi. Gli agenti, in servizio per un normale controllo, hanno intimato l'alt all'auto e quando hanno chiesto i documenti ai giovani si sono trovati di fronte a patenti e carte di identità contraffatte. Un ulteriore controllo ha permesso di scoprire le armi: pistole e candelotti di dinamite, già pronti con gli inneschi. Le prime indagini hanno già permesso di accertare che i quattro giovani, due ragazzi e due ragazze, studiano a Pisa e che la coppia tedesca era ricercata in Germania per una lunga serie di atti terroristici. A PAG. 5

L'Europa e la pace

La situazione internazionale ha subito nelle ultime settimane un grave peggioramento. Già nelle nostre tesi congressuali avevamo manifestato il nostro allarme. Ma il deterioramento si è fatto via via più profondo. I preoccupanti contrasti che opponevano fra di loro diversi paesi socialisti sono precipitati in aperti conflitti militari. Il Vietnam è di nuovo invaso, ma questa volta dal suo potente vicino cinese. L'incauta ambiguità con cui la diplomazia americana ha creduto di potere trarre vantaggio da questi scontri ha accelerato un processo che già conteneva gli elementi di una tragedia. I rapporti fra le due maggiori potenze mondiali, Stati Uniti e URSS, stanno diventando sempre più tesi. Tutti avvertono quanto sia scivolosa questa china. I peggiori presentimenti sono possibili.

Non possiamo e non dobbiamo tuttavia rassegnarci passivamente a una simile evoluzione degli avvenimenti solo perché, geograficamente lontani da noi, essi sembrano sfuggire a ogni nostra possibilità di intervento. Non a questo ci spingono le migliori tradizioni del movimento operaio italiano ed europeo. La lotta per la pace è sempre stato un pilastro della nostra azione politica. Dobbiamo, piuttosto, comprendere come essa non possa riproporsi oggi negli stessi termini di tante battaglie di un passato ancora recente: non lo può, se non altro perché quelle battaglie si appoggiavano su un vasto schieramento di stati, socialisti o non allineati, che sapeva parlare al mondo un linguaggio universale di difesa della pace, mentre ora alcuni dei conflitti più esplosivi si manifestano proprio fra una parte di questi stessi stati. Ciò non significa tuttavia che non vi siano oggi nel mondo masse immense di uomini che aspirano alla pace, che intendono difenderla, che per questi scopi possono battersi ancora: masse umane e anche forze politiche.

Distensione e guerre

Per questo dobbiamo guardarci intorno innanzitutto in Europa. Ancora pochi anni fa il nostro continente era considerato, non a torto, la sola parte del mondo da dove poteva venire il rischio reale di una nuova guerra mondiale. Se oggi questo non è più vero, almeno rispetto ai pericoli che si palesano in altre regioni del globo, lo dobbiamo proprio ai progressi che la politica di distensione ha compiuto negli anni scorsi. La distensione ha avvantaggiato soprattutto l'Europa. Qui sta anche un suo limite, è vero. Resta comunque il fatto che la distensione ha consentito all'Europa di prendere maggiore coscienza dei propri interessi e della propria funzione nel mondo di oggi.

Si scrive molto (è quasi un luogo comune) che la tensione di questi mesi è crisi del cosiddetto «bipolarismo», cioè del rapporto di preminente potenza che si era stabilito con gli anni su scala globale fra i due maggiori vincitori della seconda guerra mondiale, Stati Uniti e URSS. Se questo è vero, se nuovi centri di attrazione e di potere sono apparsi, è una ragione di più perché l'Europa avverta oggi di essere investita di autonome e gravi responsabilità. I suoi interessi sono più che mai legati alla pace. Essa farebbe prima di altri le spese di un peggiorare degli eventi.

E' motivo di incoraggiamento che queste verità non siano oggi ignorate in vasti circoli politici dell'Europa occidentale. Il comportamento degli stessi governi è stato, sinora, di fronte alla crisi presente, abbastanza avveduto. Le campagne contro la distensione, che per anni sono infuriate in America, hanno avuto poca fortuna in Europa. I conflitti che in America oppongono fra loro, a proposito della politica estera, fazioni diverse dei due partiti, del Congresso, della stessa amministrazione Carter, sono stati visti al di qua dell'Atlantico con legittima apprensione. Gli stati europei non hanno aspettato il 1979 per stabilire pieni rapporti diplomatici con la Cina; ma sono prevalsi, finora, almeno fra le forze politiche che contano, coloro che si rifiutano di giocare d'azzardo la «carta cinese». Al contrario, anche all'incontro della Guadalupa i loro esponenti hanno manifestato su questo punto le proprie perplessità al presidente americano e ai suoi consiglieri.

Il movimento operaio europeo in tutte le sue componenti e le altre forze democratiche di questa parte del mondo possono operare oggi a difesa della pace e con questo dimostrare come esse abbiano un importante ruolo positivo da svolgere internazionalmente. Non c'è da essere anti- (né filo) americani, anti- (né filo) sovietici, anti- (né filo) cinesi. Non si tratta di schierarsi da una parte o dall'altra. Non di questo c'è bisogno. Al contrario. C'è da operare con sincerità di intenti per chiedere la fine dei conflitti in corso, per difendere e potenziare le conquiste della distensione. C'è da mobilitare a tal fine il seguito di cui ognuna di quelle forze dispone insieme alle più vaste opinioni pubbliche dei nostri paesi. Mediante questa azione si favorirebbero, con ogni probabilità, progressi reali anche per la causa dell'unità europea. Speculare su un aggravamento della tensione nel mondo può forse servire a scrivere qualche articolo di giornale. Per qualsiasi governo europeo sarebbe una politica insensata. Altri forse possono pensare di scaricare per questa via le conseguenze della crisi economica. Per l'Europa occidentale ciò sarebbe un suicidio.

Per svolgere un'efficace azione di pace nel mondo, l'Europa occidentale deve naturalmente rinunciare a ogni nostalgia egemonica che possa esserle suggerita dal suo passato. Operare per la pace significa anche misurarsi con i tragici problemi dello sviluppo, della fame, degli sprechi insensati di somme astronomiche per gli armamenti, poiché è di qui che nascono le tensioni più gravi. Ma pure in questo senso l'Europa può oggi fare qualcosa di più e di diverso di quanto abbia fatto in passato. Il grande rivolgimento iraniano ha incontrato nei nostri paesi più comprensione di quanta non ne abbia trovata in America, sebbene esso ponesse problemi seri anche per l'Europa (il petrolio essendo quello più ovviamente citato).

I diritti dei popoli

L'Europa può e deve oggi sostenere il diritto di ogni popolo a svilupparsi in piena indipendenza. Questo vale, beninteso, — come ricordava la dichiarazione della direzione del nostro partito — anche per la Cambogia, che deve svilupparsi senza ingerenze esterne, nemmeno vietnamite (purché nessuno faccia finta di non sapere che altre pesanti ingerenze c'erano anche prima dell'intervento vietnamita). Ma gli europei potranno parlare con autorità in questo senso solo se non lasceranno ombre sul loro comportamento e sulle loro intenzioni.

Abbiamo parlato soprattutto dell'Europa occidentale perché qui noi viviamo e operiamo. Ma siamo ben lontani da ogni velleità eurocentrica. Un'azione in favore della pace troverà ben altri consensi oggi nel mondo. Ne va dell'avvenire di tutti. Le responsabilità non sono solo dei governi. Noi crediamo che ogni forza democratica in ogni parte del mondo possa dare un suo contributo a questa azione. A tutte andava l'appello lanciato qualche giorno fa dal nostro partito.

Per conto nostro noi portiamo il concorso della nostra piena autonomia di giudizio e di indirizzo. Non ci scoraggia la meschinità polemica di qualche commento della stampa italiana. Rechiamo a questa causa lo stesso contributo che abbiamo dato alla formulazione di una politica estera nazionale unitaria, politica — abbiamo detto — che deve restare valida quale che sia l'esito della crisi di governo in atto. Sappiamo di essere così interpreti dei più profondi interessi del nostro popolo, che su questo punto coincidono con quelli di ogni altro popolo.

Giuseppe Boffa

Non accetta più nemmeno il cosiddetto «governo paritario»

La DC lavora per far fallire il tentativo dell'on. La Malfa

Incredibile sortita di Donat Cattin, che invita i socialisti ad astenersi sull'«esaurito» governo Andreotti - Dichiarazioni dei dirigenti del PSI che sembrano accettare la logica dc al ribasso - Il presidente incaricato affronterà prima i «nodi» politici, poi il programma - Le consultazioni di ieri

ROMA — A che cosa sono legate le possibilità di riuscita del tentativo dell'on. La Malfa? I due primi giorni di consultazioni hanno permesso al presidente incaricato di avere un riscontro diretto sulle posizioni dei maggiori partiti, della DC e del PCI anzitutto, e poi — nella giornata di ieri — dei socialisti, dei socialdemocratici, della Sinistra indipendente e degli altri. La Malfa ha detto di voler verificare — negli incontri con i partiti della disciolta maggioranza, in programma nella settimana entrante — in primo luogo le questioni della cosiddetta struttura del governo, e cioè i criteri di scelta dei ministri e della formazione delle rappresentanze politiche, per poi puntare a una riunione collegiale sul programma.

Lo sforzo del presidente incaricato sembra quello di cercare di giungere in prima battuta a esaminare quei nodi politici che — per la rigidezza dc — hanno bloccato il tentativo di Andreotti. Già ieri sera, tuttavia, egli ha detto di non aspettarsi, da parte della DC, la indicazione di «limiti» diversi da quelli che erano stati posti ad Andreotti: «Mi trovo — ha soggiunto, rispondendo alla domanda di un giornalista circa l'ipotesi di un governo con la presenza dei comunisti — *di fronte a una posizione che la DC ha preso verso il suo rappresentante, e che io non intendo superare*».

Ma qual è la posizione della DC? I veti nei confronti del PCI sono stati ribaditi dai dirigenti del partito con una fretta eloquente, appena è stato annunciato il nuovo incarico. L'idea che ha prevalso nella DC è stata riassunta con una battuta — che ha il sapore dello *slogan* elettorale — dal vice-segretario del partito, Donat Cattin: «*Comunisti al governo? Né vestiti, né travestiti*». Tutto il complesso delle preclusioni anti-PCI che aveva portato alla fine infruttuosa della prima fase della crisi è stato riproposto a La Malfa: «no» ai comunisti al governo, «no» agli indipendenti di sinistra, e alle Giunte regionali unitarie.

Il Popolo lo ribadiva oggi con una prosa allusiva ma chiara nel suo significato. E nel frattempo dalle prese di posizione democristiane è misteriosamente scomparso ogni accenno a quella formula di soluzione che venne affacciata da Andreotti, un governo cosiddetto «paritario», con la partecipazione di ministri per

c. f.

(Segue in penultima)

Il clamoroso «siluro» del vice-segretario dc

ROMA — Donat Cattin è in contrasto con l'atteggiamento del proprio partito, oppure ne rivela con spregiudicatezza i veri obiettivi? La DC, almeno ufficialmente, è impegnata a favorire il tentativo di La Malfa di formare il governo, ed egli — che della DC è vice-segretario — lancia invece un'altra proposta (il governo Andreotti come governo a termine).

Di che cosa si tratta? Con un'intervista alla *Nazione*, Donat Cattin ha proposto come soluzione della crisi non un governo La Malfa (di solidarietà nazionale), ma un'astensione socialista sul governo Andreotti dimissionario. La cosa è clamorosa in sé, ma lo è ancora di più se si conoscono le motivazioni di questa sortita. La tesi donatcattiniana è che la situazione internazionale, oggi, condiziona fortemente sia la DC, sia il PCI (e sul PCI il vice-segretario democristiano sostiene le consuete banalità). «E' *vero* — osserva Donat Cattin — *alla fine la palla passa al PSI, che però negli ultimi tempi l'ha sempre lasciata andar fuori. Ora però c'è l'obiettivo Europa: ce la faranno i socialisti, con un colpo di reni, a tener la palla in campo? Certo la loro posizione è difficile, e io lo capisco. Comunque Craxi ha avuto la stessa intuizione di Saragat quando ha pensato a un partito legato alle socialdemocrazie europee; soltanto non vuol commettere l'errore di Saragat, che si fece battezzare da De Gasperi. L'obiettivo dei socialisti perciò è di evitare l'abbraccio della DC e le collusioni col PCI. E allora quale potrebbe essere il loro atteggiamento?*». Ed ecco l'indicazione, clamorosa, di Donat Cattin: «*Un'astensione non contrattata più facile da dare ad Andreotti, come governo in esaurimento, che non al nuovo governo di La Malfa. Questa potrebbe essere una battuta di attesa in modo da far svolgere le elezioni europee, i congressi dei partiti, e in vista di un alleggerimento della crisi internazionale. Comunque* — continua Donat Cattin, nel suo stile — *se dovessi dar retta al mio naso, direi che non sento odore di astensione socialista. Ma, ripeto, la situazione internazionale può modificare molte cose...*».

La solita eleganza Donat Cattin la usa anche riguardo alla situazione interna della DC. E accusa gli uomini vicini a Zaccagnini (praticamente, Zaccagnini stesso) di volere le elezioni. «*Dopo la dichiarazione comunista* — afferma — *e l'apertura della crisi, il gruppo intorno a Zaccagnini ha agito per arrivare alle elezioni anticipate. Misasi e Bodrato soprattutto...*».

E' inutile dire che adesso la segreteria dc è chiamata a dare un chiarimento inequivocabile sul suo reale atteggiamento circa la crisi. Smentite superficiali, in questo caso, non bastano. Ai socialisti il compito di rispondere alle profferte del vice-segretario dc.

Dopo 10 anni

Catanzaro: i mandanti sono ancora senza nome

La matrice fascista e una «trama» di Stato, affermate nel verdetto, base per una giustizia piena

Dal nostro inviato

CATANZARO — *Ci sono voluti più di nove anni ma finalmente si è arrivati alla sentenza per la strage di piazza Fontana. Ci si è arrivati però in una sede giudiziaria estranea, non di fronte al giudice naturale. Lo ricordiamo perché per valutare il significato e l'importanza del verdetto pronunciato dal presidente della Corte d'assise di Catanzaro «in nome del popolo italiano» deve essere ben presente alla mente di tutti l'elemento che ha segnato i destini di questo processo.*

Nonostante tutto, con la condanna all'ergastolo di Freda, Ventura e Giannettini, due punti emergono con estrema nettezza dalla sentenza: che la matrice degli attentati era fascista e che c'è stata una trama che ha investito le responsabilità di uomini collocati ai vertici più alti delle istituzioni dello stato e nello stesso governo democristiano di allora. Ma ben altro sarebbe stato il destino di questo processo se non fossero intervenute, sempre nei momenti decisivi, le scandalose ordinanze della Cassazione.

I giudici di Milano (Alessandrini, Fiasconaro e D'Ambrosio) che avevano rinviato a giudizio per strage Freda, Ventura e Pozzan, avevano risolutamente negato ogni addebito mosso agli anarchici. Avevano tagliato nettamente ogni collegamento fra l'organizzazione eversiva di destra e lo sparuto gruppetto degli anarchici romani. La figura del «mostro Valpreda», tanto cara alle questure di Milano e di Roma perché autorevolmente indicata nei due celebri telegrammi del prefetto di Milano Libero Mazza e del ministro degli Interni Franco Restivo, era stata smantellata dal giudice D'Ambrosio. La corte d'assise di Catanzaro, invece, ha deciso diversamente. Ha assolto sì l'anarchico Valpreda, ma sull'attentato della Banca di piazza Fontana ha lasciato l'ombra ambigua della insufficienza di prove. A differenza dei PM di udienza che aveva scagionato del tutto Marino Merlino, la Corte d'assise ha unito i due nella formula dubitativa.

Ma dove risiede l'insufficienza di prove? In quale piega del processo i giudici hanno trovato gli elementi per dare alimento a un dubbio inesistente? Leggeremo con curiosità, quando ci saranno, le motivazioni della sentenza per conoscere le argomentazioni dei giudici. Non ci sembra possibile, tuttavia, che nel loro ragionamento si pos-

Ibio Paolucci

(Segue a pagina 2)

PHO LU (Vietnam) — Un miliziano della forza regionale vietnamita porta in salvo un compagno ferito durante i combattimenti svoltisi a sud del capoluogo provinciale di Lao Cai

Sui fronti si continua a combattere con asprezza

Annuncio da Pechino: l'intervento continuerà

Un dirigente cinese parla dell'obiettivo di modificare le frontiere con il Vietnam — Difficile un accordo all'ONU

Non si vede ancora l'uscita dal tunnel. Anzi, proprio ieri, all'inizio della seconda settimana di guerra, Pechino ha fatto sapere — tramite la dichiarazione di un suo esponente governativo all'agenzia Kyodo — che l'attacco continuerà, che non è previsto nessun ritiro imminente e, soprattutto, che il ritiro, quando ci sarà, non avverrà rispettando la linea della frontiera, ma modificandola verso sud. E' la prima volta che fonti cinesi parlano espressamente di rivendicazioni territoriali nei confronti del Vietnam. Intanto si continua a combattere e con asprezza in tutti i punti dove l'esercito vietnamita fronteggia l'avanzata avversaria.

Anche dal punto di vista diplomatico, quindi, la situazione resta bloccata. Il consiglio di sicurezza dell'ONU si è riunito venerdì notte e ha ripreso ieri sera la riunione. La prima seduta si è aperta — come abbiamo detto venerdì — in un clima teso e incerto.

Un lungo scambio di battute polemiche tra il delegato sovietico e cinese ha preceduto l'accordo sul tema all'ordine del giorno che è poi stato adottato. Il consiglio di sicurezza discute della «*situazione nel Sud-Est asiatico e le sue implicazioni per la pace e la sicurezza internazionale*».

Nell'aprire il dibattito, l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Andrew Young, ha affermato che il suo paese non prenderà parte al conflitto in corso e ha chiesto di «*cessare i combattimenti*». Presentando le proposte americane, Young ha inviato il consiglio di sicurezza a prendere le seguenti misure: un cessate il fuoco immediato tra le forze in conflitto; ritiro di tutte le forze straniere dal Vietnam e dalla Cambogia; impegno di tutte le parti a risolvere le loro divergenze con mezzi pacifici e avvio di procedure diplomatiche a questo fine; iniziativa internazionale per assistere le parti nel raggiungere una soluzione definitiva, magari sotto gli auspici del segretario generale dell'ONU.

A sua volta il delegato sovietico, Mikhail Kharlamov, ha chiesto al consiglio di condannare la Cina per aggressione, di esigere il ritiro immediato delle forze cinesi dal Vietnam e di chiedere a tutti gli stati membri di sospendere la fornitura a Pechino di armi e munizioni e di ogni materiale tecnico suscettibile di essere utilizzato a scopi militari. Il delegato sovietico ha poi annunciato la presentazione di un progetto di risoluzione in questo senso, comprendente anche la richiesta alla Cina di indennizzi per i danni causati al Vietnam.

Nel dibattito è intervenuto brevemente anche il rappresentante cinese, Che Chu, il quale ha ribadito le tesi di Pechino secondo le quali l'azione del suo paese sarebbe «un contrattacco limitato» reso necessario dalle «provocazioni e aggressioni crescenti del Vietnam contro il territorio cinese».

Ieri sera, anche il delegato cinese ha presentato un progetto di risoluzione nel quale, mentre non si fà alcun accenno all'attacco della Cina contro il Vietnam, si chiede invece la condanna del Vietnam per l'«invasione» della Cambogia ed il ritiro delle truppe vietnamite dal territorio cambogiano.

Per quanto concerne le notizie dal fronte, fonti vietnamite informano che l'attacco cinese si è sviluppato su tre direttrici: quelle di Lao Cai e Cam Duong (nord), di Cao Bang e Lang Son (nord-est).

I SERVIZI IN PENULTIMA

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

Gli orientamenti e le aspirazioni dei giovani in un ampio sondaggio a Torino

Sono questi gli studenti che non credono a niente?

Dal nostro inviato

TORINO — «Questi giovani non credono nell'amore (la loro vita amorosa è spesso quella di un pollaio), nel matrimonio, nella famiglia, nei figli, nei genitori, nell'arte culinaria, nell'igiene, nella pulizia, nell'ordine, nella puntualità. Non credono in Dio, nella patria, nella società costituita, nella legge, nella cultura, nell'arte, nella bellezza, nella eleganza morale e materiale, nella cortesia, nella grammatica, nel putore, nella giustizia, nella verità. Non credono in nessuna autorità (...) Non credono che bisogna studiare, prepararsi seriamente al lavoro. Non credono al lavoro». *Così si lamentava Luigi Barzini, sulle colonne del Corriere della sera un paio di settimane fa, in uno sconsolato articolo dal titolo:* «Ridare ai giovani tranquille certezze».

Analoghe argomentazioni, forse esposte un po' meno lapidariamente, si possono leggere spesso su diversi organi di stampa. E capita anche di costatare che sovente esse sono sottoscritte non solo da inguaribili reazionari, ma anche da sedicenti «avanguardie di classe».

E' il caso, solo per fare un esempio, di Franco Piperno, uno dei leaders storici della Autonomia operaia, il quale, parlando al convegno universitario del PDUP sabato scorso, sosteneva la tesi secondo la quale la proposta di generalizzare il «part-time» tra gli studenti sarebbe impraticabile («sarebbe come predicare la castità tra i passeri» *ha detto) per il buon motivo che i giovani* «non combattono per il lavoro, ma contro di esso».

A Torino c'è chi, in mezzo a tante categoriche sentenze, ha provato ad «andare alla fonte», promuovendo un'inchiesta tra gli studenti medi e universitari. La ricerca, condotta dalle facoltà di Magistero e di Scienze politiche dell'università statale per conto del Circolo della Resistenza, del Centro studi Piero Gobetti e dell'istituto di Storia del Magistero, con la collaborazione del Cogidas, è stata condotta nei mesi scorsi attraverso un sondaggio su un campione di circa mille studenti, ai quali è stato sottoposto un questionario di una ottantina di domande.

«Nel campione — *ci ha detto il prof. Quazza, preside di Magistero* — ci sono scuole del centro e della periferia, "politicizzate" e non, licei e istituti tecnici, ragazzi delle prime classi e altri più avanti degli studi: esso è dunque ampiamente rappresentativo, ed espriime con buona approssimazione gli orientamenti degli studenti torinesi tra i 14 e i 20 anni».

I risultati del sondaggio, e di una serie di ricerche collaterali, saranno raccolti in un volume che si conta di pubblicare prima dell'estate. In attesa di quello riportiamo (come si suol dire: con beneficio di inventario) alcune anticipazioni, illustrate recentemente nel corso di un seminario a Torino da Loredana Sciolla e Luca Ricolfi, i due giovani studiosi che stanno lavorando alla elaborazione dei dati.

Tre i filoni principali dell'indagine: il giudizio sulla politica, sul lavoro, sulla scuola.

Circa la metà degli intervistati ha dato la propria preferenza all'interpretazione secondo la quale «fare politica significa essere consapevoli della situazione in cui uno si trova; rappresenta lo insieme delle scelte che si fanno tutti i giorni». *Un altro 28% ritiene invece che* «*fare politica* » *voglia dire in primo luogo* «impegnarsi concretamente per trasformare la società». *Tale definizione è ritenuta comunque* «vicina» *al proprio modo di vedere le cose dal 91% degli studenti Solo un 4% ritiene invece che la politica sia un* «affare sporco, che non mi riguarda».

Il tanto chiacchierato «rifiuto della politica» *trova dunque ben scarsa verifica tra i giovani. La maggioranza degli intervistati, del resto, riconosce che* «i partiti sono elemento fondamentale della vita democratica», *anche se alta è la percentuale (attorno al 35%) di coloro che invece ritengono il loro ruolo essenzialmente negativo.*

Quali conclusioni trarre da queste indicazioni? I due relatori del Magistero di Torino credono di dedurne che «si indebolisce una delle idee-guida del '68: l'idea che cambiare la società significhi innanzitutto, lottare contro le istituzioni, viste come il luogo esclusivo in cui si concentra e incarna il potere».

A noi pare che una tale conclusione sia affrettata. Il '68 ha segnato l'ingresso di grandi masse di giovani sul terreno della politica, e la «carica antiistituzionale» *era senz'altro presente in ampi settori (*«*La Stato borghese si abbatte e non si cambia*» *gridavano i militanti di alcuni gruppi nei cortei). Difficile sostenere però che tale convinzione fosse già allora divenuta* «senso comune» *tra la maggioranza dei giovani. Più credibile ci pare la considerazione che allora sia maturata la convinzione — che pare permanere ancora oggi, almeno tra gli studenti, almeno a Torino, come testimonia il sondaggio — che politiche sono* «le scelte che si fanno tutti i giorni», *le grandi, come quelle apparentemente* «minori».

Detto questo, rimane il fatto che circa la metà degli intervistati rifiuta di pronunciarsi circa la scelta di un partito in particolare: è una percentuale assai più alta ri-

Dario Venegoni

(Segue in penultima)

Direzione PCI

La direzione del PCI è convocata per lunedì 26 febbraio alle ore 16,30.

OGGI

finitela di fare la carità

«CARO Fortebraccio, sono un giovane laureato di 23 anni e non trovo lavoro. I miei che sono povera gente mi hanno aiutato finché hanno potuto con grandi sacrifici ma a un certo punto ho dovuto adattarmi anch'io a un lavoro cosiddetto nero e sono occupato da qualche anno presso un idraulico del quale del resto non posso dire che bene, basta che non si parli di leggi, di quote, di contributi, di sindacati e così via. Sono certo che tu conosci situazioni simili alla mia e non mi dilungo. Ti scrivo per dirti che ho letto la proposta della onorevolessa Susanna Agnelli, che vorrebbe che mangiassimo una sola volta al giorno per venire in aiuto ai bambini che muoiono di fame nel mondo e certo la situazione di questi milioni di bambini che muoiono di fame nel mondo, e in ogni caso si tratterà sempre di persone che di pasti al giorno, tra completi e leggeri, ne consumano almeno quattro o cinque: bello sforzo, eliminarne uno, anche agli effetti dell'esempio. *Ma l'onorevole signora dirà: è sempre un gesto benefico, ed è proprio questo che me lo fa pa-*

tendi non ha nessuna importanza se il tuo nome non è quello vero. Fatta questa premessa, debbo per onestà farti notare che la signora Susanna Agnelli non ha proposto che tutti (te compreso, dunque, e i disoccupati, i pensionati, i poveri, i vecchi, gli ammalati e — penso — gli operai e quelli dei piccoli ceti) consumino un solo pasto al giorno, ma lo facciano tanti: così l'onorevole signora ha scritto su «la Repubblica» il 16 febbraio. Questa è la verità, che mi pareva doveroso ristabilire; ma io resto, con ciò, nettamente contrario alla proposta, per due motivi: primo, perché quei tanti, per molti che siano, non rappresenteranno mai più che un niente in confronto con i diciassette milioni di bambini che muoiono di fame nel mondo, e in ogni caso si tratterà sempre di persone che di pasti al giorno, tra completi e leggeri, ne consumano almeno quattro o cinque: bello sforzo, eliminarne uno, anche agli effetti dell'esempio.

Ma l'onorevole signora dirà: è sempre un gesto benefico, ed è proprio questo che me lo fa parere ancor più da respingere, anche e proprio perché viene proposto da un legislatore, com'è la signora Susanna Agnelli. Lor signori non amano le leggi che uguagliano, mentre prediligono la beneficenza che chiede gratitudine e con ciò sottolinea e approfondisce le differenze. Anche se non ne sono freddamente consapevoli, i privilegiati inclinano verso un mondo affollato di gente che dice «grazie» e si inchina davanti a loro: con ciò lor signori placano la loro coscienza (che nei più sensibili è sempre un po' inquieta) e insieme conservano, anzi consolidano, il loro potere. Niente beneficenza, dunque, e niente carità; ma riconoscimento di diritti, dico di diritti, e leggi che non guardino in faccia a nessuno. La vita dei bambini affamati non deve dipendere, anche soltanto in minima parte, dalla bontà delle signore Agnelli, ma dalla giustizia degli Stati. E abbasso i benefattori nella misura in cui questo grido ne sottintende un altro, per il quale ci batteremo sempre: vivano gli uguali.

Fortebraccio